



LE LABBRA MUTE

Marina Martelli (San Matteo della Decima)

Anno 1944. Campo di concentramento di Bergen Belsen.

Una madre e la sua bambina sono riuscite non si sa come a conservare un piccolo pezzo di cioccolata.

Gelosamente nascosto addosso, se lo sono portate da casa, nel lungo viaggio, frammento tangibile di una vita che adesso non hanno più.

Quella vita in cui, sia pur razione e di cattiva qualità, il cibo aveva comunque costituito per loro, a differenza di adesso, un appuntamento quotidiano e, sia pur sporadicamente, era ancora possibile concedersi qualche raro minuscolo piacere. Piccoli piaceri di cui hanno perso la memoria e di cui, a volte, cercano il ricordo per convincersi che è esistita una condizione diversa.

“Lo terremo per quando non ce la faremo più” dice la mamma alla bambina, nascondendoselo addosso.

La donna e la bambina affidano a quel pezzo di cioccolata la propria speranza di sopravvivenza, il proprio legame con la vita.

Tante volte, stremate dalla fatica e sfinite dalla fame accarezzano l'idea di mangiarlo, ma poi resistono, si fanno forza l'una con l'altra, pensando che potrebbe esserci un momento peggiore.

Come se non tutto fosse perduto, finché quella cioccolata fosse esistita nel suo involucro spiegazzato di carta argentata.

Una notte, iniziano per una delle deportate le doglie del parto.

La partoriente contorce il suo piccolo corpo gracile straziato dal dolore, sfinite dalla fatica.

Le compagne le offrono il loro sostegno e la proteggono.

La giovane donna, dopo ore di travaglio, sembra avere esaurito le forze.

La mamma prende in braccio la sua bambina e le chiede il permesso di dare la cioccolata alla partoriente, perché possa ritrovare l'energia necessaria per portare a compimento lo sforzo e far nascere il bambino.

La bambina sgrana gli occhi: “La cioccolata? La loro cioccolata?” pensa con il cuore pesante.

Poi guarda la ragazza con la testa rasata e gli occhi cerchiati e, senza parlare, fa segno di sì con il capo.

La ragazza quasi priva di sensi lascia che le mettano in bocca la cioccolata e che questa le si scioglia sulla lingua, senza più nemmeno la forza di masticare.

Attinge alle sue ultime energie e, in un estremo sforzo, mette al mondo il bambino. Una femminuccia.

Le compagne ripuliscono e riscaldano la neonata, avvolgendola in qualche

straccio. La stringono tra le braccia, se la litigano.

La bimba respira, ma stranamente non piange. Resta muta.

La giovane madre sussurra: “Perché non piange? Perché non piange?”

“Dio la protegge...” dice una donna “Meglio non esser sentiti...”

Dentro la baracca, tutte sono improvvisamente allegre: la vita ha fatto irruzione in quel luogo di desolazione e dolore.

Sono tutte assurdamente felici per quella neonata.

La mamma e la bambina guardano la piccola e si stringono l'una all'altra, rinfrancate e soddisfatte, come se la cioccolata l'avessero mangiata loro. Come se ne avessero tratto beneficio esse stesse.

Alcune settimane dopo, all'arrivo delle truppe britanniche che liberano le prigioniere, la neonata, fino a quel momento inspiegabilmente silenziosa, emette i suoi primi vagiti.

Le compagne di prigionia non si meravigliano neanche di quel fatto assolutamente singolare: è come se la piccola fosse nata solo in quel momento.

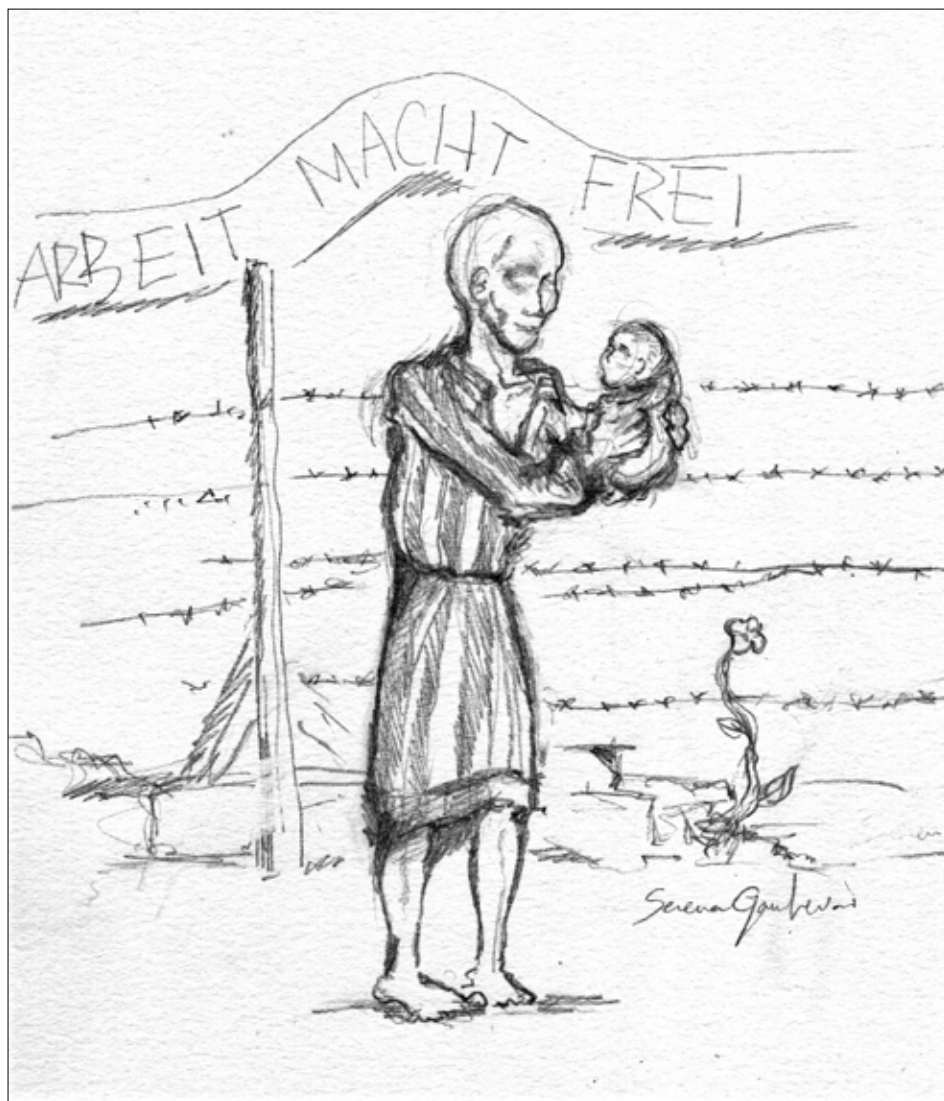
Solo in quell'istante c'è stata davvero vita.

La bambina della cioccolata e sua madre escono vive da Bergen Belsen.

6° PREMIO LETTERARIO

Svicolandando

Disegno di Serena Gamberini



La bambina si chiama Francine.

Molti anni dopo, la figlia già adulta di Francine fatica a convincerla a partecipare ad una conferenza di ex deportati. Francine è riservata e ha sempre parlato poco della sua esperienza.

La tragedia di cui è stata testimone le ha ricamato addosso un muto riserbo, un pudore amaro che rende vuoti i discorsi e inutili le parole. Quel riserbo che ti cuce le labbra e ti offusca gli occhi di lacrime.

“Mamma, tu hai il dovere di parlare” la incita sua figlia.

Francine accetta solo dopo aver letto che all’incontro parteciperanno gli alunni delle scuole: i giovani sembrano non capire, non voler comprendere che è stato tutto orribilmente vero.

Francine è emozionata attendendo il proprio turno per parlare davanti alla platea affollata.

Quando termina il suo intervento, mentre sta tornando al suo posto, le si fa incontro una

donna.

La abbraccia goffamente e le consegna un pacchetto.

Francine cerca di trattenerla per chiederle spiegazioni, ma la donna si allontana quasi non riuscisse a parlare, resa muta dall’emozione. Poi sparisce, trasportata via da una commozione che non riesce a controllare.

Francine si siede turbata, con il pacchetto in mano. Nella busta c’è un breve scritto:

“Gentile Francine Christophe, io e Lei non possiamo dire di conoscerci davvero. Eppure ci siamo incontrate molti anni fa in circostanze estremamente difficili per entrambe.

Mia mamma mi ha raccontato come si svolsero i fatti e come Lei e Sua madre compiste un gesto dal quale, in un certo senso, dipende la mia stessa vita.

In tutti questi anni, dalla fine della guerra ad oggi, ho cercato di contattarLa, di raggiungerLa, senza mai riuscirvi. Il labirinto che il tempo ha tracciato sembrava non volerci più riunire.

Le restituisco oggi ciò che Lei e Sua madre mi donaste un giorno. Qualcosa che va ben al di là del suo valore materiale.

Grazie di cuore. Claire”.

Francine guarda meglio nella scatola ed estrae un piccolo involto.

È una tavoletta di cioccolata.